



◆ **La Casa Bianca prima annuncia il fallimento del negoziato. Poi i due leader: tentiamo ancora**

◆ **Tutto ruota intorno al nodo Gerusalemme. Decisivo lunedì col ritorno di Clinton da Okinawa**

# Barak e Arafat lontani Ma restano a Camp David

## Una notte di colpi di scena riapre la via della pace

DAL CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Pensavamo che fosse finita. Almeno per il momento. E invece abbiamo scoperto che nessuno voleva andarsene, nessuno voleva arrendersi e mollare». Così l'annuncio, alle ore piccole, della morte e dell'incredibile resurrezione del summit di Camp David al termine delle 24 ore forse più convulse di tutta la storia della diplomazia mondiale. Da parte di un Clinton con gli occhi pesti e la voce roca.

Poche ore prima, alle 23 di notte locali, 5 del mattino in Italia, c'era stato un mesto referto ufficiale di decesso della trattativa. Due righe appena, secche e concise come un epitaffio lugubre, da parte del portavoce della Casa Bianca: «Il summit si è concluso. Senza accordo». Poi, a sorpresa, l'annuncio della miracolosa resurrezione da parte dello stesso presidente, la notizia che Arafat e Barak non avrebbero lasciato Camp David, avrebbero continuato a negoziare anche in assenza di Clinton, sotto gli auspici del suo segretario di Stato, la signora Madeleine Albright, in attesa del suo ritorno dal vertice del G-8 ad Okinawa, previsto per domenica notte. «Abbiamo scoperto che nessuno voleva andarsene. I solchi aperti (tra le rispettive posizioni) restano sostanziali, ma ci sono stati progressi e tutti dobbiamo essere preparati a fare i passi in più necessari a colmarli. In mia assenza le parti continueranno a lavorare con la signora Albright e continueremo a cercare di colmare i solchi. Al mio ritorno tirerò le somme. Non ci deve essere alcuna illusione circa la difficoltà del compito che abbiamo davanti a noi. Ma anche alcun limite agli sforzi che siamo pronti a fare», ha detto Clinton, pesando le parole con tono grave, appesantito da una visibile stanchezza anche fisica. Poi, giusto il tempo di rinfrescarsi e cambiarsi la camicia, non certo quello di recuperare l'accumulo di notti insonni, si è imbarcato che era

ancora buio pesto a Washington, mano nella mano con la figlia Chelsea, sulla scialetta dell'Air Force One diretto in Oriente.

La nona giornata dei colloqui, già di tempi supplementari - Clinton aveva rinviato di 24 ore la partenza per il Giappone - era stata all'insegna di un alternarsi da cardiopalma di voci fallimentari imminenti, e di segnali invece in direzione opposta. Era ripetutamente rimbalzata sulla radio israeliana, e ripetutamente smentita dai portavoce della Casa Bianca, la notizia che le delegazioni che avrebbero già ricevuto l'ordine di far le valigie. C'erano stati durissimi scambi di recriminazioni, apparentemente tese ad addossare alla parte opposta la responsabilità del collasso. Era stato diffuso il testo di una lettera di Barak a Clinton in cui il premier israeliano accusava i palestinesi di

essere venuti a Camp David «in malafede», senza alcuna intenzione seria di concludere un accordo. Su toni analoghi avevano replicato i palestinesi: «All'origine del fallimento del summit c'è solo l'intransigenza israeliana, accanto al rifiuto della legalità internazionale (le risoluzioni dell'Onu, ndr) che rappresentano la base del processo di pace», aveva dichiarato, sempre alla radio israeliana, il rappresentante di Arafat a Washington, Hassa Abdel-Rahman.

Lo scoglio su cui il negoziato sembra stesse irrimediabilmente naufragando era il futuro di Gerusalemme. Entrambe le parti rivendicano la città come capitale del proprio Stato. È ormai quasi un decennio che esponenti arabi ed israeliani di primo piano, diplomatici, esperti e personalità di tutto il mondo, religiosi di ogni confessione, demografi, storici, architetti, autorità in ma-

teria di urbanistica, persino archeologi, si stanno scervellando a trovare, inventare di sana pianta se necessario, il modo di sciogliere questo nodo di Gordio. Si era parlato di «autonomia» per i quartieri arabi, da accorparsi al sobborgo di Abu Dis, in modo che i palestinesi possano proclamarlo come la propria capitale. Ma da parte palestinese questa era stata sempre scartata come la «soluzione ebraica»: «Abu Dis non è Gerusalemme», insistono, rivendicando piena sovranità su Gerusalemme orientale, e in particolare sulla Città vecchia. Si era parlato di «taglia e cuci», di accorpamento a Gerusalemme ebraica degli insediamenti di coloni in Cisgiordania e del Muro del pianto, lasciando che sventolasse invece la bandiera palestinese sui luoghi santi islamici. La soluzione su cui insisterebbe invece Arafat sarebbe quella di una Gerusalemme città

aperta, a sovranità condivisa, anziché chirurgicamente assegnata in parte agli uni in parte agli altri. Per la prima volta comune a Camp David la discussione è entrata direttamente nel merito di una possibile compromesso. Hanno insomma messo le mani nella pila, pur non riuscendo apparentemente a ricucirla. Barak tutto può fare, tranne che cedere sulla sovranità dello Stato ebraico sulla sua «capitale eterna», insistono i suoi. Arafat ha giurato ai suoi che non avrebbe mollato su Gerusalemme. «Il leader palestinese che rinuncerà a Gerusalemme non è ancora nato», sarebbe sbottato durante que-

Nelle foto in basso Clinton durante gli incontri con Barak (a sinistra) e Arafat



GN - P&G Infograph

### I PROTAGONISTI

## Il futuro di due popoli nel tormento di due uomini



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**R**accontano che gli aerei erano già pronti per il decollo. Che sul dialogo infarcito di sorrisi, attestati di stima e strette di mano era calato il gelo delle lettere al vetriolo. Dicono che «l'eroe più decorato di Israele» avesse rivestito i panni del generale inflessibile e che «Mr. Palestine», l'amico Yasser, fosse tornato ad essere l'odiato «Abu Ammar», il nemico numero uno di ogni Ebreo. Sarà. Resta il fatto che quegli aerei sono ancora fermi. Le lettere chiuse in un cassetto, buone per la cronaca, non per la Storia.

Perché la Storia racconterà di due leader obbligati a trattare, rafforzati dalle reciproche debolezze, inseguiti l'uno, Ehud Barak, dal fantasma del suo maestro, Yitzhak Rabin, e l'altro, Yasser Arafat, dal sogno di una vita, quello accarezzato nelle settimane terribili dell'assedio di Beirut, rinnovato il giorno del ritorno a Gaza: il sogno di uno Stato indipendente. Lo Stato di Palestina. «Nessuno dei due può permettersi un fallimento - osserva il professor Eli Barnavi, tra i più autorevoli e acuti storici israeliani - per questo sono ancora laggù, a Camp David». Ma in questa inesorabile necessità di trattativa la contingenza politica c'entra ben poco.

I ricatti degli ultrareligiosi, le minacce dei coloni come le invettive di Hamas, a ben vedere sono elementi di sfondo di un dramma che merita ben altra considerazione

ne e rispetto. È il dramma, dice Amos Oz, scrittore israeliano da sempre in prima fila nella ricerca del dialogo con i palestinesi, «di due popoli che hanno scoperto sulla loro pelle che la Storia non concede spazio ai sogni di grandezza, trasformandoli in immani tragedie, e che la Storia del Medio Oriente non accetta di essere ingabbiata in una visione manichea: di qua il Bene, di là il Male. La verità è che a confrontarsi sono due diritti, due ragioni che devono incontrarsi a metà strada». Ma questa strada è ancora tutta in salita. Tuttavia l'indicazione di marcia, quella sì, è ormai tracciata.

Per questo l'ex generale e il combattente con la «kefiah» restano ai loro posti, al tavolo del negoziato, a ricercare almeno un accordo-quadro, perché sanno che l'alternativa al loro fallimento è già segnata. Ed è un'alternativa terribile: una nuova stagione di odio, di violenza. Una stagione che non li vedrebbe comunque protagonisti ma vittime sacrificali.

Nella volontà di continuare a trattare c'è anche l'istinto di sopravvivenza politica che anima i due leader, gli insaziabili appetiti di potere, ma su ogni cosa si staglia il dolore, la speranza, l'angoscia, il sangue, i tormenti che segnano ogni lembo della terra di Palestina. C'è l'orgoglio di due popoli che non può essere comprato a suon di dollari. C'è un attacco al proprio identità nazionale che non ha eguali al mondo.

Di questo complesso universo di sentimenti e aspirazioni Ehud Barak e Yasser Arafat sono l'espressione più fedele, più ricca e insieme la più tormentata e contraddittoria. Nella loro esperienza, dal campo di battaglia al tavolo del negoziato, c'è un tratto che più di ogni altro li accomuna ai loro popoli: la consapevolezza che la costruzione di una vita, come di un grande disegno collettivo, può ogni giorno e in pochi attimi andare in pezzi.

Combattersi significa anche conoscere al meglio il nemico, sondarne i punti deboli. Ma significa anche imparare. Per acquisire ciò che di meglio quel nemico può offrire. Lo ammette Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese: «Da Israele dice l'ex ministro dell'Autorità nazionale palestinese - possiamo cogliere la ricchezza del sistema democratico, la necessità di tenere insieme, senza coercizione, identità, etnie, culture diverse». Una lezione che può servire e molto nella determinazione dei caratteri del futuro Stato di Palestina. Ma dalla tormentata storia di Israele, Arafat può cogliere un'altra, importante, indicazione: «Quando si tratta di fare i conti con il piano di spartizione delle Nazioni Unite (1947) e successivamente con le frontiere dell'armistizio (1949) - ricorda Eli Barnavi - David Ben Gurion comprese che in quel momento la cosa fondamentale non era combattere e dividersi sulle dimensioni di «Eretz Israel», la Terra di Israele, ma consolidare il be-

ne più prezioso per i padri del sionismo: lo Stato di Israele». Una lezione che Yasser Arafat sembra aver metabolizzato pienamente. Ogni atto da lui compiuto dall'apertura - sette anni - fa del negoziato di pace, ad oggi, la decisione stessa di non abbandonare Camp David, ha un'unica chiave d'interpretazione: la nascita dello Stato di Palestina.

Un punto di arrivo e, al contempo, un nuovo inizio. «La cosa più importante e per me la più bella - ebbe a sottolineare Arafat in un'intervista a Ennio Polito di qualche anno fa - è che siamo riusciti a imporre la presenza del nostro popolo sull'agenda politica, ciò che premeva del suo ritorno sulla carta geografica, dopo che il problema della sua autodeterminazione era stato declassato a problema di profughi».

Quel «ritorno» può ora sfociare in uno Stato. La cui fondazione val bene anche l'accantonamento momentaneo del nodo-Gerusalemme, la Città contesa alla ricerca di una nuova idea di sovranità. «Per oltre mezzo secolo - riflette Hanna Nasser, presidente dell'Università palestinese di Bir Zeit - abbiamo fatto dell'identità nazionale il collante di un popolo disperso che buona parte della Comunità internazionale, assieme a Israele, aveva ridotto alla stregua di un «problema umanitario». Alla lunga però - prosegue il professor Nasser - l'identità nazionale deve vivere in uno Stato altrimenti si frantuma e si disperde, inesorabilmente».

Ma il problema dell'identità vive anche in Ehud Barak e nel suo sofferto percorso politico. Separare i due popoli per mantenere in vita lo Stato degli Ebrei. Separare israeliani e palestinesi per completare finalmente il disegno dei padri della Patria: fare di Israele un Paese normale. Oltre la sicurezza, le paure, il vivere continuamente con l'orecchio incollato alla radio, perché da sempre in Israele è la radio che allerta un popolo. Fu l'intuizione di Yitzhak Rabin lasciata in eredità al suo allievo prediletto: Ehud Barak. «Quella di Rabin e Barak - afferma Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei - è la pace dei generali, del realismo, ricercata con determinazione e a prezzo di dolorosi ma necessari sacrifici territoriali da chi ha passato una vita a combattere gli Arabi ricavandone la convinzione che la sicurezza non potrà mai essere garantita dalla forza. E quella del realismo è l'unica pace che può reggere».

L'unica che possa permettere allo Stato ebraico di reimparare le virtù dimenticate della normalità. Solo allora, conclude lo storico Eli Barnavi, «Israele sarà in grado di adempiere pienamente al suo ruolo, e di realizzare infine l'auspicio herzliano: essere quell'angolo del mondo dove gli ebrei possano vivere liberi sulla propria terra e morire in pace nelle proprie case».

Un nuovo Stato e un Paese normale. È la sfida di due leader, il tormento di due popoli. La ragione di Camp David.

colloqui. Si dice che ad un certo punto della convulsa giornata di tempi supplementari di mercoledì, Clinton, spaziatissimo dalla litania di non incrociati dei suoi interlocutori che gli ripetevano di non potersi permettere le concessioni che lui gli chiedeva in direzione dell'accordo, sia esploso rimbotto: «Ma vi potete permettere di lasciare Camp David e tornare a casa senza nessun accordo?». Ma sul piatto della bilancia c'è anche il fatto che una parte sostanziosa - se maggioranza o meno saranno i referendum cui saranno sottoposti eventuali accordi a deciderlo dell'opinione pubblica palestinese, come di quella israeliana, preferirebbe nessun accordo ad un accordo-cedimento. Scommettono evidentemente che lo status quo attuale, prolungato indefinitamente, una «guerra fredda» sine die, come quella che hanno conosciuto finora, sia meno pericolosa delle incognite di una «pace calda».

Ma non è detto che violenza ed animosità possano restare ad un livello controllabile nel caso che falliscano a Camp David. «Ci sarà un'esplosione di frustrazione che potrebbe tradursi in violenza», ha avvertito da Gaza il generale palestinese Abdel Razeq al-Majaydeh, braccio destro di Arafat in materia di sicurezza militare, denunciando anche la distribuzione di armi da parte dell'esercito israeliano ai coloni ebrei in Cisgiordania. Il miracolo, intanto, è che siano restati tutti a Camp David.

GAZA

Restalta la tensione nei Territori

Restalta la tensione nei Territori

■ Aumentano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza i timori che un totale fallimento delle trattative di pace a Camp David sfoci in scontri con le forze israeliane nei territori occupati, innescando un'escalation dalle conseguenze incalcolabili. Nei territori autonomi la popolazione si prepara ad accogliere con festeggiamenti il ritorno del presidente Yasser Arafat, dandogli atto di non aver accettato ai diktat di Israele. Ieri il principale componente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, mentre annunciavano solenni festeggiamenti in onore di Arafat hanno anche confermato che resterà in vigore, lo rimane in vigore lo stato di allerta proclamato nei giorni scorsi.